DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*

di

*Stefania Gallini***

Abstract: After a description of the armed conflict that since 1945 has bloodied Columbia, this essay focuses on the violence towards women, on its objective and subjective dimension, on the links between intrafamily violence and war violence, between sexual violence and *desplazamiento*. There emerges a clear picture of the symbiotic relationship between armed conflict and discriminatory, male-dominated gender relations, in which the former reinforces the latter which, in turn, provides fertile ground for the manifestation of the violence inherent in the former. For women in Columbia "fear and violence did not appear with the massacres, but sadly were present in their lives much earlier".

Introduzione

Anche in tempi di piena accettazione della possibilità della "storia del tempo presente", resta difficile osservare con distanza critica e visione storica una situazione, come quella del conflitto armato interno in Colombia, che è *in fieri* e della quale non è facile dipanare lo sviluppo futuro. Come comprendere qual è il luogo che, in questo caso sudamericano di conflitto interno in una società dominata da discriminazioni di genere, la violenza esercitata sulle donne ha occupato nell'influenzare le sorti del conflitto armato interno da un lato, e nel costruire la

* Questo saggio è una versione rivista di quella pubblicata in M.R. Stabili (a cura di), *Violenze di genere: Storie e memorie nell'America latina di fine novecento*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2009, pp. 153-190. In diversi modi mi hanno aiutato, e per questo le ringrazio, Donny Meertens, Latoya Uribe, Maria Emma Wills, Maria Rosaria Stabili e Benedetta Calandra. Ringrazio specialmente Catalina Severino, con cui ho discusso alcune idee fondamentali del saggio, e che mi ha dato importanti suggerimenti bibliografici e documentali.

** Si è laureata con lode in Scienze Politiche all`Università degli Studi di Milano (1995), ha ottenuto un MA Area Studies (Latin America) alla University of London (1997) ed è Dottore di ricerca in Storia delle Americhe della Universitá degli Studi di Genova (2002). Dal 2005 è professore associato presso il Departamento de Historia, Universidad Nacional de Colombia, a Bogotá. Si occupa di storia ambientale e di storia contemporanea dell'America Latina, e si interessa di storia digitale. Su questi temi ha pubblicato il libro *Una historia ambiental del café en Guatemala: la Costa Cuca entre 1830 y 1902* (AVANCSO, Guatemala 2009) e diversi articoli e capitoli di libri in Colombia, Argentina, Spagna, Cuba, Panamá, Costa Rica, Gran Bretagna e Stati Uniti. Per le sue ricerche ha ricevuto negli ultimi 10 anni appoggio finanziario da: Universitá degli Studi di Milano, Bogliasco Foundation, Banco de la República de Colombia, COLCIENCIAS, Universidad Nacional de Colombia, ASEH, ESEH. Email sgallini@unal.edu.co.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

cultura e l'ordine sociale postbellico dall'altro, se dati, nomi, informazioni su quella violenza stanno solo ora emergendo dalle inchieste dei magistrati colombiani, le confessioni dei paramilitari, le denunce della società civile organizzata e delle vittime, le ricostruzioni della Commissione per la Memoria Storica?[1] Si può non solo teorizzare la possibilità della storia del presente, ma anche praticarla? Qual è il compito specifico dell'analisi storica nel trattare un tema, quello della violenza sulle donne nelle guerre, che è stato territorio di caccia quasi esclusivo delle scienze giuridiche, sociologiche e politologiche da un lato, e della denuncia femminista dall'altro?

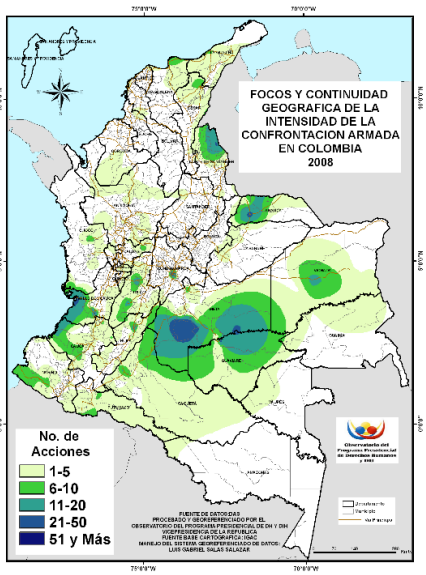
Per tipizzare lo stupro e in generale la violenza sulle donne come un abuso passibile di azione penale, come lo definisce il diritto internazionale[2], o come un' espressione della oppressione maschile prodotto di retaggi culturali, come lo pensa la critica femminista, o come l'offesa più mortale inferta al nemico, come l'hanno interpretata l'antropologia e la sociologia, il punto di partenza è, inevitabilmente, la realizzazione storica della violenza. Ma che sappiamo di quest'ultima? Come è cambiata nel tempo, e secondo le geografie culturali?

Il caso colombiano contemporaneo che questo saggio presenta ambisce ad essere un contributo all'analisi storica del tema della violenza sulle donne in senso piú empirico che teorico. Il suo scenario naturale lo rappresenta la situazione di guerra interna tra lo Stato e le guerriglie che da più di quarant'anni condiziona la vita, la politica, l'economia e la geografia colombiane. E quella tra lo Stato, le guerriglie e i gruppi paramilitari che invece domina la Colombia da più di vent'anni.

Figura 1: Cartografia del conflitto armato interno colombiano, 2008

[1] Questa commissione è uno delle aree di lavoro della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, creata nell'Area Memoria Storica della Commissione Nazionale di Riconciliazione e Ricostruzione. La prospettiva di genere è adottata esplicitamente come trasversale alle sue ricerca, e dunque le sue relazioni rappresentano un contributo importante per la comprensione del conflitto in relazione al genere. Vedasi il punto 4.1.4 de G. Sánchez Gómez (coord.), *Plan Área de Memoria Historica*, Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, Bogotá 2007. <http://www.cnrr.org.co/> (15/11/09).

[2] L'articolo 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'abuso di genere lo definisce come "qualsiasi azione o condotta basata nel genere, che causi morte, danno, sofferenza fisica, sessuale o psicologico della donna, tanto nell'ambito pubblico come nel privato".



Fonte: Observatorio Derechos Humanos, Gobierno de Colombia, *Geografía de la confrontación y la violencia*, Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario, Bogotá 2008. In <http://www.derechoshumanos.gov.co/observatorio_de_DDHH/geografiaconfrontacionyviolencia.asp> (15/11/09).

1. La Violencia e la violenza nel conflitto armato interno

In Colombia e tra gli studiosi di questo paese "violenza" si scrive in maiuscola e con l'articolo determinativo: *La Violencia*. Il termine si riferisce in senso stretto alla lotta agguerrita tra Conservatori e Liberali che accompagnò la modernizzazione capitalista a partire dalla metà degli anni Quaranta fino al 1964, e che fu la risposta dei gruppi di potere all'apertura delle maglie della partecipazione politica che il processo socioeconomico significò. Non c'è discorso possibile, accademico o testimoniale, sulla violenza politica, e meno ancora sull'attuale conflitto armato interno, che non faccia riferimento a quello che non è percepito e ricostruito solo come un fatto storico, ma come un referente identitario dei colombiani contemporanei e del loro paese: "*La Violencia* costituisce un punto di partenza, un riferimento obbligatorio, una memoria viva"[3]. "La Violencia rimane nel sostrato della vita e della cultura colombiane"[4].

Diventata quasi una forma mentis per pensare la Colombia, La Violencia ha nutrito migliaia di pagine scritte da politologi, psicologi sociali, sociologi, analisti del discorso, storici, antropologi, critici letterari, consolidandosi nel mondo

[3] D. Meertens, *Mujeres en la guerra y la paz: cambios y permanencias en los imaginarios sociales*, in A.M. Noguera Díaz Granados (ed.), *Mujer, nación, identidad en ciudadanía: siglos XIX y XX,* Ministerio de Cultura, Museo Nacional de Colombia, Bogotá 2005, p. 269.

[4] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia: Colombia 1875-1994*, Norma, Bogotá 2003, p.193.

accademico come una disciplina di studi con cultori specializzati, battezzati negli anni Ottanta "violentologi"[5].

Parlare di violenza contro le donne in questo contesto significa allora confrontarsi con il paradigma interpretativo e discorsivo chiamato Violencia, pensata da molti come l'epifania più drammatica di una bellicosità quasi genetica (una "cultura della violenza") e tutta speciale di questa parte del continente sudamericano. Lo storico americano John Coatsworth ricorda le cifre che darebbero ragione di tale propensione alla risoluzione violenta di conflitti sociali: 100.000 morti nella Guerra dei Mille Giorni (1899-1901), 200.000 durante La Violencia, 50.000 nella guerra contro le mafie della droga degli anni Ottanta e nella escalation della guerra delle guerrillas[6], 70.000 negli ultimi venti anni di guerra tra esercito, paramilitari e guerriglia[7]. L'attuale conflitto armato interno è percepito dunque come l'episodio più recente – ma non necessariamente il più grave né il più drammatico – di una storia della violenza. Di fronte a tale schiacciante evidenza storica, non stupisce imbattersi in corsi universitari dedicati monograficamente appunto alla "violenza in Colombia", quasi che il tema costituisca ormai una disciplina di studi.

Eppure, nonostante l'abbondante letteratura esistente, il suo paradosso nucleare resta inspiegabile: com'è stato ed è possibile che, in un continuum di violenza, la vita della maggioranza delle persone e della collettività colombiana abbia potuto seguire il suo corso, soprattutto attraverso forme di resistenza organizzata, collettiva e individuale, quotidiana? Perché la Colombia non è crollata né sembra crollare sotto il macigno de *La Violencia*, le violenze e di un conflitto armato interno, quello attuale, che ha prodotto almeno 2.505 massacri con 14.660 vittime registrate (1982-2007)[8], e circa 3 milioni di rifugiati interni?

La vigenza dell'interrogante e l'attualità del conflitto spiegano per quale ragione "la violenza in Colombia" continui ad essere un inesauribile tema di ricerca e di militanza, e l'asse centrale degli studi storici e politici dell'intellettualità colombiana. Questi discorsi sulla violenza costituiscono un alter ego della realizzazione storica della violenza, nella misura in cui ne definiscono l'intelligibilità e ne forgiano la rappresentazione sociale dominante[9], ragione per la

---

[5] L'epiteto fu applicato per la prima volta agli autori del rapporto della Commissione di Studi sulla Violenza creata dal Presidente Betancourt. Universidad Nacional de Colombia, Comisión de Estudios sobre la Violencia, G.Sánchez Gómez (coord.), *Colombia violencia y democracia*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 1987.

[6] J. Coatsworth, *Roots of Violence in Colombia: Armed Actors and Beyond*, in "ReVista: Harvard Review of Latin America", XI, 3, 2003, p.3.

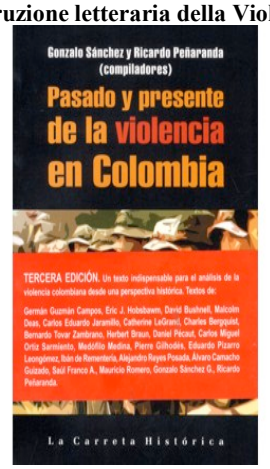
[7] Mesa de Trabajo Mujer y Conflicto Armado, *VI Informe sobre violencia sociopolítica contra mujeres, jóvenes y niñas en Colombia (enero de 2002-agosto de 2006)*, Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado, Bogotá 2006, p. 8.

[8] Sono le cifre ufficiali del primo rapporto del Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*, Planeta, Bogotá 2008. In http://www.cnrr.org.co/index.html (15/9/08).

[9] Su questo punto, che è poi quello foucaultiano del potere delle rappresentazioni discorsive nel modellare la realtà, insiste l'antropologo A. Escobar, *The Violence of Reality and the Reality of Violence in Colombia*, paper presentato nel Amnesty International's panel on Human Rights in

quale sarebbe artificiale parlare del conflitto separandolo dal discorso sul conflitto, che diversi attori hanno prodotto durante l'ultimo lustro.

Figura 2: La costruzione letteraria della Violencia in Colombia



La guerra della Colombia è la storia di un conflitto armato domestico, seppur con tentacolari connessioni internazionali[10], che si sviluppa in gran parte in zone rurali marginali – per geografia, scarsità demografica, lontananza culturale dal centro, sottorappresentazione politica – del paese[11]. Definire i suoi confini temporali è un esercizio interpretativo difficile, perché se qualsiasi periodizzazione implica scelte di campo e attribuzioni di responsabilità, quella di una storia che si dissolve nel presente lo è a maggior ragione.

Un posto d'onore nella percezione collettiva nutrita dalla ricostruzione storiografica lo occupa l'uccisione - in pieno centro di Bogotá, dove si stava svolgendo la Conferenza Panamericana che sigillerà la nascita della Organizzazione di Stati Americani - del leader populista liberale radicale e candidato vincente alla presidenza della Repubblica Jorge Eliecer Gaitán, il 9 aprile del 1948 (con Fidel Castro come casuale spettatore nella capitale andina). La spontanea ed immediata reazione popolare fu il *Bogotazo*, come divenne noto il memorabile sacco di Bogotá ad opera di masse popolari fuori controllo e magistralmente lasciate libere di distruggere il centro della città dalle forze di polizia[12]. La mancata rivoluzione nella capitale, soffocata dalle forze d'ordine, si dissolse nella formazione di gruppi di seguaci di Gaitán, che organizzarono una risposta armata e clandestina in due regioni diverse per geografia fisica e sociale, e già teatro di conflitti socio-agrari: le pianure orientali (Llanos Orientales) e la zona

---

Colombia, Peru and Brazil, 3rd Annaul Meeting of the Pacific Coast Council on Latin American Studies, Mexicali, October 20-23, 1988.

[10] Un utile e sintetico quadro della storia del conflitto colombiano lo offre il rapporto sullo sviluppo umano del 2003 è: UNDP, *El conflicto, callejón con salida. Informe Nacional de Desarrollo Humano para Colombia*, 2003, Bogotá, UNDP, 2003. In http://indh.pnud.org.co/pagina.plx?pg=descargaInforme2003&mlat=11.

[11] UNDP, *El conflicto, callejón con salida*, pp. 21-24.

[12] Il testo di riferimento resta A. Alape, *El Bogotazo, memorias del olvido*, Planeta, Bogotá 2000.

andina cafficultrice. Gaitán rappresentava la mina più seria e pericolosa alla struttura di potere delle oligarchie colombiane del momento, ma era anche l'epitome di un cambiamento socio-politico indotto dalla modernizzazione in senso capitalista dell'economia colombiana tradizionale, costruita dalla fine dell'Ottocento intorno alla esportazione di caffé, tabacco e metalli preziosi. La cruenta eliminazione del caudillo si inquadra per tanto meglio non come elemento scatenante, bensì come episodio algido della guerra fratricida tra conservatori e liberali, che da qui in avanti adotta nome proprio, *La Violencia*, e registra una contabilità di 200.000 morti tra il 1946 e il 1964[13].

Figura 3: La morte di Jorge Eliécer Gaitán, 1948

Fonte: «El dolor del pueblo». Fotografia della rivista *Semana* scattata in occasione dell`omaggio postumo a Gaitán nel Parque Nacional a Bogotá, il 24 aprile 1948. Pubblicata in J.O. Melo, *Gaitán: el impacto y el síndrome del 9 de abril*, in "Credencial Historia", Dic. 1997. Online nella Biblioteca Virtual della Biblioteca Luís Angel Arango <http://www.lablaa.org/blaavirtual/revistas/credencial/diciembre1997/9602.htm> (15/11/09).

Per porre fine alla violenza de *La Violencia*, nel 1958 conservatori e liberali, i due partiti storici che insieme raccoglievano il 90% dei voti[14], si autopromuovono come gli unici due commensali alla tavola del potere, ed inaugurano una funesta alternanza elettorale sotto l'egida del Fronte Nazionale. Nel quadro internazionale della Guerra Fredda e in quello americano della Dottrina della Sicurezza Nazionale, la risposta radicalizzata a questa ricetta consociativa, che da un lato funzionava come blocco invalicabile della partecipazione politica di settori ed idee non appartenenti ai partiti liberale e conservatore, e in particolare del partito comunista,[15] e dall'altro non offriva soluzioni alle ragioni del conflitto agrario, fu la formazione delle guerriglie contemporanee.

Ispirate, come nel resto dell'America Latina, dalla vittoriosa Rivoluzione cubana del '59, nel 1964 prendono corpo sia le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia-Esercito del Popolo (FARC-EP: Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo) di matrice contadina e comunista, sia l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN- Ejército de Liberación Nacional), guevarista e urbano almeno nei suoi esordi e senz'altro nella sua matrice ideologica.

---

[13] D. Pecaut, *Presente, pasado y futuro de La Violencia*, in "Análisis Político", 30, 1997, pp. 1-43. P.11.

[14] Sulla storia elettorale colombiana e latinoamericana è di interesse E. Posada Carbó, *Elections Before Democracy: The History of Elections in Europe and Latin Americ*a, Palgrave MacMillan, London 1996.

[15] Fuori legge dal 1954.

Il periodo de *La Violencia* si chiude dunque con alcune eredità importanti che sono essenziali per comprendere la storia e la memoria della violenza sulle donne in Colombia: regioni contadine lontane dai centri urbani importanti e in particolare dalla capitale sono investite da ondate di terrore e violenza, manifestazione non tanto di scontri regolari tra esercito e guerriglia, ma piuttosto delle azioni "di gruppi armati, legali o illegali, che sottomettevano un territorio e imponevano la loro legge alla popolazione"[16]. La catena di atrocità inventa un prontuario della violenza: vittime trovate "uccise a sangue freddo a colpi di arma da fuoco, o più comunemente accoltellate e *macheteadas*; a volte squartate, sgozzate o incinerite, dentro o vicino casa, quando non galleggiando nei fiumi"[17].

Questa violenza degli anni Cinquanta spacca in due famiglie e comunità lungo le linee della divisione liberali-conservatori e ritorna insistentemente nelle memorie. Le storie di vita di molti colombiani nati negli anni '40 sono intrise di questo macello: "sono cresciuto fuggendo alla violenza, ma immerso in questa in ogni istante", ricorda lo storico Gonzalo Sánchez, oggi coordinatore della Commissione per la Memoria Storica[18].

L'altro lascito importante de La Violencia è l'introduzione sulla scena degli attori protagonisti del conflitto armato interno o almeno di alcuni ingredienti fondamentali per cucinare la loro apparizione: le guerriglie (FARC-EP e ELN soprattutto) e i gruppi paramilitari, perché sebbene sia vero che questi ultimi sorgono in realtà negli anni Ottanta, certa tradizione di autodifesa armata locale nelle regioni periferiche e il diritto all'esercizio privato della violenza in sostituzione o in associazione con quello statale, in una generale lotta controinsurgente, radica proprio nell'esperienza de *La Violencia* [19].

Che *La Violencia* degli anni Cinquanta fosse qualcosa di speciale, pur anche in un paese di alta conflittualità storica come la Colombia, se ne rese conto l'intellettualità più giovane e progressista. Nel 1962 Monsignor Guzmán, amico del padre Camilo Torres – uno dei prodotti più lucidi e impegnati della Dottrina Sociale della Chiesa e della Teologia della Liberazione, passato alla lotta armata guerrigliera (ELN) e quasi subito ucciso sul campo (1966) - pubblicò insieme al giurista Umaña Luna e al sociologo Fals Borda la prima analisi "strutturalista" di quella carneficina di vite e memorie che fu *La Violencia*[20]. Seppure con un

[16] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia*, p.194.

[17] Ivi.

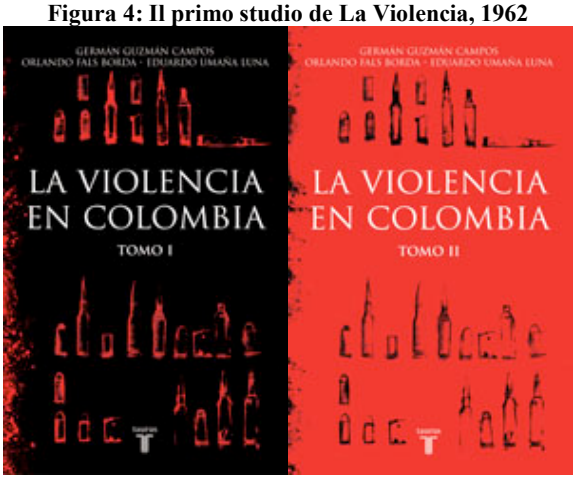
[18] G. Sánchez Gómez, *Guerras, memorias e historia*, ICANH, Bogotá 2003, p. 11.

[19] Lo sostiene, tra gli altri, UNDP, *El conflicto*, p.29. D. García Peña Jaramillo, *La relación del Estado colombiano con el fenómeno paramilitar: por el esclarecimiento histórico*, in "Análisis Político", 53, 2005, p. 59, ricorda anche che il fondamento giuridico alla formazione di gruppi di autodifesa sotto l'auspicio e il controllo delle Forze Armate nasce in questo periodo, con l'approvazione di un Decreto legge nel 1965 poi diventato legge dello stato nel 1968. Questo provvedimento, che va inteso nella logica del nemico interno imposta dalla Dottrina della Sicurezza Nazionale, nel contesto della Guerra Fredda, legalizza le forze paramilitari. Su questo, per la Colombia vedi F. Leal Buitrago, *El oficio de la guerra: la seguridad nacional en Colombia*, Tercer Mundo, Bogotá 1994.

[20] G. Guzmán, E. Umaña Luna, O. Fals Borda, *La violencia en Colombia. Estudio de un proceso social* (2 vols), Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 1963-64.

intervallo di un decennio, necessario a far maturare un ambiente politico-culturale critico e in generale le scienze sociali nel paese, altri studi seguirono quello di Guzmán-Umaña-Fals. *La Violencia* inaugura dunque anche il cammino parallelo della costruzione discorsiva della violenza e il suo realizzarsi.

Figura 4: Il primo studio de La Violencia, 1962



Fonte: Copertina della edizione piú recente del libro di O. Fals Borda, Monseñor G. Guzmán, E. Umaña Luna, *La Violencia en Colombia*, 2 vols., Santillana, Bogotá 2005.
<http://www.santillana.com.co/taurus/detalle_libro.php?obraID=1037> (15/11/09).

Alla fine degli anni '70, ma in particolare durante gli anni Ottanta, il livello di violenza (politica e generale) tornava ad esacerbarsi. La scena è quella di una "acuta crisi di legittimità, aggravata […] dagli scandali finanziari, l'emergere della mafia delle droghe (narcotráfico) e il rafforzamento della guerriglia"[21]. Quest'ultima trovó terreno fertile negli animi radicalizzati dall'abbandono delle promesse di riforma agraria del Fronte Nazionale e in risposta alla repressione statale del movimento contadino, che sulla richiesta di riforma della terra era cresciuto fino a contare un milione di iscritti alla Asociación Nacional de Usuarios Campesinos (ANUC), forte soprattutto nella Costa atlantica delle grandi piantagioni di banane, nel Magdalena Medio antico cuore della guerriglia liberale degli anni '50, nella pulsante regione agricola del Valle, nelle terre di grandi latifondi di allevamento bovino del Tolima, Cauca, Meta, Arauca, e nel dipartimento amazzonico del Caquetá. La geografia dell'espansione guerrigliera si sovrappose dunque grosso modo a quella della mobilizzazione contadina, che a sua volta corrispondeva a quella del grande latifondo agricolo o di allevamento[22]. Siccome la diversità regionale è un asse importante per spiegare la storia colombiana, questa cartografia del conflitto non è semplicemente lo scenario dove si svolge la guerra, ma è essa stessa un attore.

Lo Stato, storicamente debole, maturò allora con la presidenza di Turbay Ayala (1978-82) una risposta repressiva che avvicinò la Colombia – ancorché

[21] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia,* p. 240.

[22] UNDP, *El conflicto*, p. 51.

parzialmente – alle dittature militari che negli stessi anni dominavano i governi latinoamericani[23]. Il successivo governo (Belisario Betancur, 1982-86) concordò una tregua con le FARC, che se da un lato aprì la strada della traduzione in un partito politico (la Unión Patriótica-UP) della agenda politica guerrigliera, finì dall'altro per servire alle FARC per allargare le maglie della loro presenza territoriale fino alle città, e soprattutto le tre maggiori: Bogotá, Cali e Medellín.

Il conflitto tra lo Stato e le guerriglie, rurale fino ad allora, non solo entrava nelle città, ma si tingeva dei tratti nefasti del commercio della droga più lucrativa del momento: la coca. L'alcaloide di questa pianta tradizionale delle culture andine è l'ingrediente base per ottenere la bianca cocaina che devasta da allora la politica, gli ecosistemi, l'autostima stessa della Colombia, la cui identità internazionale finisce con l'essere associata a questa droga e alla mafia che lucra con la sua commercializzazione. In risposta alla crescente domanda dei paesi industrializzati, i campi di coca si vanno estendendo sulle terre di molte regioni colombiane e disegnano la nuova mappa del conflitto interno. L'economia della droga è il nuovo, potente polmone di finanziamento delle guerriglie, che aprono corridoi di uscita della coca ed entrata di armi. Ma i fiumi di coca scorrono oramai abbondanti nelle vene dell'economia e della società colombiane: improvvisi nuovi ricchi costellano sonnolente città di provincia e sovreccitate capitali regionali, Medellín e Cali soprattutto. Narcotraffico diventa una parola di uso comune e uno spettro che si aggira per il paese, che impara presto il linguaggio e la cultura narco: nuovi stili musicali (i "narcocorridos") ed architettonici (il "narco-greco-caldense"), nuovi modelli di organizzazione economica (i "cartelli", e quello di Medellín di Pablo Escobar in particolare), e una tradizionale, anzi già allora arcaica e rigida divisione di ruoli tra uomini e donne, il trionfo del machismo e della violenza. La mafia narcotizza poi anche la politica finanziando campagne elettorali, e in particolare quella per la Presidenza della Repubblica del 1994 nella quale risultó eletto il liberale Ernesto Samper, e corrompendo istituzioni locali e nazionali.

Le guerriglie fanno dei trafficanti arricchiti con la coca il bersaglio di un programma sistematico di estorsione e sequestro, che scatena a sua volta una risposta sinistra: nell'82 il cartello di Medellín, con l'attiva collaborazione di membri delle Forze Armate (in servizio attivo o ritirati) e di potenti latifondisti, crea il gruppo paramilitare MAS (*Muerte A Sequestradores*)[24]. È l'origine dei gruppi di autodifesa, che in Colombia si chiamano paramilitari, e che velocemente si estendono in tante regioni della geografia economica del paese perché le oligarchie rurali (i grandi allevatori della costa atlantica, o i proprietari dei giacimenti minerari e le compagnie straniere che hanno in concessione i pozzi petroliferi) plasmano in essi la propria risposta violenta alle deficienze dello Stato e alle minacce al proprio patrimonio.

Nel mezzo di questa violenza brutale e diffusa, con un colpo di orgoglio nazionale e dando prova di straordinaria capacità di resilienza, i colombiani

[23] La distanza però è importante, e rispetto alle situazioni cilene, brasiliane ed argentine, quella colombiana restò comunque più una "democrazia ristretta" che non una dittatura. Così per es. la pensa F. Leal Buitrago, *Estado y política en Colombia*, Siglo XXI, Bogotá 1989.

[24] D. García Peña, *La relación del Estado colombiano,* p. 59.

approvano nel 1991 una nuova Costituzione politica, una vera e propria rifondazione del contratto sociale dove rappresentanti dello spettro quasi completo della politica, della società e della intellettualità colombiana disegnano un paese futuro ideale. Inutile dire che la Colombia attuale è ancora lungi dal traguardo della sua realizzazione, ma le utopie servono appunto a tracciare la strada.

A inizio degli anni '90 però quella strada sembra lontanissima. Il capo dei capi della droga Pablo Escobar (ucciso nel 1993), leggendario personaggio per la cultura popolare e demonio dalle mille teste per la politica colombiana, ingaggia una feroce lotta contro lo Stato, che finisce con l'allearsi strumentalmente ad altri mafiosi gettando lì solide basi per la maturazione, nei due decenni seguenti, della perversa condivisione di ruoli e sovrapposizione di sovranità nell'esercizio della forza tra lo Stato colombiano e i gruppi paramilitari.

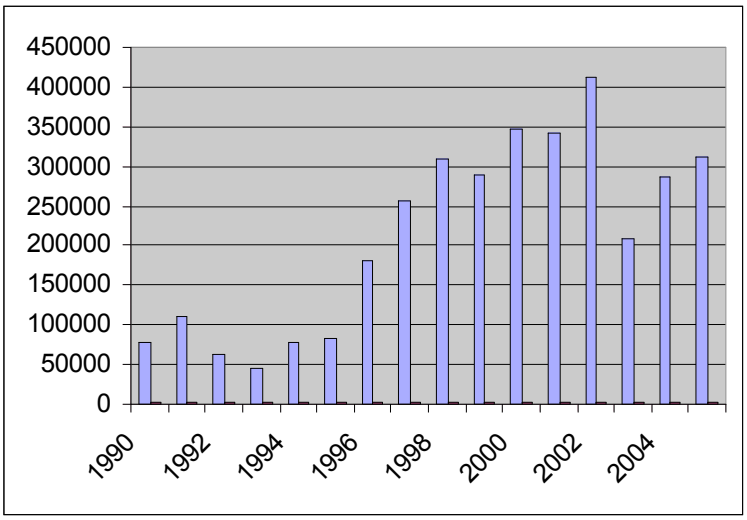
L'alleanza tra lo Stato, e specialmente le sue forze armate (Esercito in particolare), e le mafie non solo non si spezza, ma anzi si rafforza quando il nemico comune sono le guerriglie. Lo Stato, storicamente debole, non solo non interviene per reprimerli, ma coltiva pericolose relazioni con i paramilitari, che nella guerra contrainsurgente servono a "realizzare operazioni sporche senza compromettere le Forze Armate"[25]. Il loro potere di corrosione è enorme, sinuoso. Il periodo che va dalla fine degli anni '80 alla fine degli anni '90 è punteggiato di massacri operati da forze paramilitari spesso in colpevole connivenza con le forze armate: quello della *Unión Patriótica*, il partito politico di sinistra fondato nel 1985 e sterminato sistematicamente, quelli di Trujillo (1986-1994), che portarono lo Stato colombiano sul banco degli imputati di fronte alla comunitå internazionale, quello di Mapiripán (1997), che inauguró la formazione delle *Autodefensas Unidas de Colombia* – una confederazione di gruppi paramilitari - capeggiate da Carlos Castaño Gil e dal calabro-colombiano Salvatore Mancuso, quello orrendo de El Salado (2000), che rese tetramente famosa l'arma della motosega per squartare i corpi torturati e violentati delle più di 100 persone che trovarono sepoltura in varie fosse comuni nei tre macabri giorni in cui il *Bloque Norte delle Autodefensas Unidad de Colombia* occupò il villaggio, e tanti altri. In una misura che si comincia a chiarire solo di recente grazie alle confessioni dei capi paramilitari estraditati nelle carceri statunitesi, le forze armate furono spesso co-partecipi di questi massacri. La figura del generale ritirato dell'Esercito Rito Alejo del Río è emblematica in tal senso. Soprannominato "*El Pacificador*", come comandante della 17ma Brigata di stanza nella regione *bananera* e di grandi allevamenti dell'Urabá, Rito Alejo collabora con macabra efficienza al lavoro di controllo sociale e territoriale dei paramilitari, tanto che la Commissione Interamericana di Diritti Umani già dal 1997 denuncia il legame di sangue tra il colonnello e il gruppo paramilitare.

Tra la fine degli anni '90 e i primi anni nel nuovo millennio la guerra tra paramilitari e guerriglia, e la pressione dei gruppi armati sulla popolazione civile produce il cataclisma chiamato *desplazamiento*: è la fuga terrorizzata di quasi 3 milioni di persone, contadini quasi sempre, che si insediano nelle città maggiori

[25] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia,* p. 262.

formando cordoni di miseria così estesi da costituirsi in nuove città, prive però di tutto.

Figura 5: Il desplazamiento interno in Colombia, 1990-2005



Fonte: Elaborazione propria con base in CODHES, *Cifras: Documentos: Tendencias del desplazamiento (1985-2005)*, CODHES, Bogotá 2005. Consultato in <http://www.codhes.org/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=53&Itemid=51> (15/11/09)

In tale esacerbazione della guerra, i colombiani cercano la via del dialogo con la guerriglia appoggiando il tentativo di negoziato tra le FARC-EP e il governo di Andrés Pastrana, che però fallisce miseramente e nel 2002 porta invece al governo l'attuale mandatario Alvaro Uribe Vélez con la promessa, poi mantenuta, di una risposta militare forte da parte dello Stato. Il definitivo tramonto del processo di pace con le FARC-EP trova il suo suggello nel sequestro da parte di questa guerriglia della oppositrice di Pastrana alle elezioni del 2002, Ingrid Betancourt, liberata poi dall'esercito colombiano in una hollywoodiana Operazione Scacco Matto (*Jaque Mate)* nel 2008 e diventata per l'opinione pubblica internazionale l'ambasciatrice del dramma colombiano.

Con Uribe al seggio presidenziale e un Congresso in cui il capo paramilitare Salvatore Mancuso rivendica di poter controllare il 30% dei rappresentanti[26], i tempi e gli equilibri politici sono maturi per proporre ed iniziare, alla fine del 2002 e nel villaggio di Santa Fé de Ralito, una tregua con i principali gruppi paramilitari e un processo di consegna delle armi e reinserimento nella vita civile. Per legittimare e governare tale processo nel 2005 (a posteriori, dunque) si vota un quadro normativo, la Legge di Giustizia e Pace (Legge 975 del 2005), che dovrebbe regolare anche i meccanismi di riparazione e riconoscimento alle vittime. Il potente *Bloque Cacique Nutibara,* capeggiato dal temibile Don Berna, è il primo a consegnare le armi e il sindaco di Medellín, il matematico Sergio Fajardo, il

[26] Una sessantina sono i parlamentari attualmente indagati per vincolo con paramilitari.

primo a fare i conti con il problema del reinserimento sociale di circa 800 uomini giovani senza altro mestiere che l'esercizio della violenza.

Se con il "processo di pace" paramilitare e la diminuzione della densità di fuoco del conflitto durante i suoi due mandati (2002-2006 e 2006 -…) Uribe può rivendicare l'efficacia della sua politica di "sicurezza democratica", come il governo etichetta la politica di lotta agli attori armati, ma preservazione delle regole democratiche formali, non scompaiono però i gruppi di autodifesa, che continuano ad esercitare il terrore in diverse regioni e zone urbane colombiane[27]. Le alleanze e connivenze politiche tra le elite regionali e i gruppi di autodifesa, gli appoggi politici che li hanno sostenuti, i flussi di denaro che li hanno finanziati (il narcotraffico in primis, ma anche imprese del pesce, del trasporto, multinazionali della frutta, commercianti) vengono però lentamente allo scoperto grazie alle interessate rivelazioni dei capi. Ne emerge un desolante quadro di connivenza mafiosa di funzionari dello Stato di tutti i livelli, militari di alto rango, imprenditori in settori tanto tradizionali come l'allevamento di bestiame quanto innovativi come le finanziarie. Un quadro così grave da far ritenere a molti che il vero imperativo per la Colombia sia la "*desparamilitarización*" dello Stato[28].

Le confessioni dei paramilitari aprono anche un varco di chiarezza sul destino di migliaia di civili fatti sparire in fosse comuni, gettati nei fiumi, sepolti o dispersi sui campi. Trovano allora la loro identità le vittime della violenza colombiana, che si organizzano in associazioni e diventano un nuovo attore sulla scena politica colombiana. La risposta istituzionale alla loro stessa esistenza e alla necessità storica e sociale di ricostruire le memorie della violenza è, nel 2005 e nel quadro della Legge di Giustizia e Pace, la creazione della Commissione Nazionale di Riparazione e Riconciliazione (Comisión nacional de Reparación y Reconciliación, CNRR), presieduta dal sociologo Eduardo Pizarro ed istituita in mezzo a mille dubbi – giuridici e politici - nazionali ed internazionali. La CNRR, che ha iniziato da poco una faticosissima marcia alla ricerca di un sentiero percorribile sotto il peso delle sue molte, troppe competenze, opera attraverso delle "aree" di lavoro, una delle quali è l'*Área Memoria Histórica*.

Figura 6: I risultati dell`Area Memoria Histórica della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación (CNRR)

[27] Sarebbero 2.750 le persone civili assassinate o fatte sparire presumibilmente dai gruppi paramilitari dall'inizio del processo al 2005 secondo il Observatorio de los Derechos Humanos de las Mujeres en Colombia, *Las invisibles. Mujeres, desplazamiento y política pública 2002 – 2005*, Corporación SISMA Mujer/Red Nacional de Mujeres/Atelier, Bogotá 2006, p. 13; la fonte originale è un rapporto della Comisión Colombiana de Juristas. Nuovi gruppi paramilitari sono comparsi sulla scena: per esempio Las Aguilas Negras.

[28] D. García Peña, *La relación del Estado colombiano,* p. 59.

La compongono 13 (di cui 4 donne) tra storici, politologi, giuristi, economisti, il gotha di quella parte dell'intellighenzia colombiana che da anni si dedica a studiare, testimoniare, scrivere il conflitto colombiano, le sue cause e dinamiche. Il programma di lavoro approvato nel febbraio del 2007 consegna nel suo incipit la intenzionalità tutta politica e nient'affatto astrattamente scientifica dei lavori di questo gruppo: si tratta di costruire il "quadro interpretativo e di azione dal quale si definiscono gli orizzonti di attese dei diversi gruppi sociali, tanto nella ricerca di vie di uscite al conflitto armato interno, come nel compito di ri-democratizzazione posteriore agli accordi di pace"[29]. La memoria, dunque, è postulata come luogo di riconoscimento ed integrazione delle voci contrastanti del conflitto, vittime e carnefici, ma pure di giustizia retrospettiva e restaurativa attraverso il riconoscimento di "responsabilità esemplari" (p.1). È in questa ricerca che trova il suo spazio specifico e legittimato l'analisi di genere sul conflitto, e in esso la comprensione della violenza contro le donne.

2. Violenza contro le donne: interpretazioni e numeri

Quanta e quale violenza hanno sofferto le donne, proprio perché donne, in questa storia della violenza colombiana? Ma prima ancora, cosa significa "violenza contro le donne" in questo contesto specifico? Bisognerà sgombrare subito il campo da un equivoco: nel conflitto colombiano, come in molte guerre, la violenza le donne l'hanno non solo sofferta, ma anche inferta, seppure in proporzioni rispettive che si distanziano enormemente. Operano una serie di pregiudizi o assiomi culturali contro la possibilità stessa di proporre la violenza delle donne, e non solo contro di loro, come oggetto di studio ed analisi. L'idea delle donne come fisiologiche generatrici di vita, e quindi altrettanto fisiologicamente incapaci di generare violenza, è un'espressione mitologica antica, comoda e strumentale a diversi scopi. Serve da un lato alla negazione della donna come soggetto politico completo: passiva nelle relazioni violente, passiva nella vita sociale. È però altrettanto evidente che, in positivo, l'enfatizzare il ruolo molto frequentemente di

[29] G. Sánchez Gómez (coord.), *Plan Área de Memoria Historica*, Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, Bogotá 2007. In <http://www.cnrr.org.co/> (15/11/09).

vittima di violenza che le donne hanno sofferto, ha permesso sì ai movimenti delle donne di giocare una carta politica pacifista, che però le ha spesso relegate ad una posizione monolitica di vittima (degli uomini, della società, della storia). I numeri crescenti - in parte grazie ad una efficace politica dell'attuale governo di ricompensa per i disertori dei gruppi armati - le storie e le biografie delle *reinsertadas* (le fuoriuscite dalle fila della guerriglia e dei gruppi paramilitari) sono elementi di disturbo in una teoria della donna vittima per natura e si inseriscono piuttosto come brani dissonanti in una storia di bellicosa militanza, e a volte solo di frustrata ricerca di alternative esistenziali in una società paternalista e patriarcale dove le biografie femminili sembravano forse alle loro protagoniste scritte a priori.

È la storia delle donne combattenti, molte e quasi sempre sconosciute. I movimenti guerriglieri ne includono fin dalle origini. Tre donne figurano tra i fondatori dell'EPL, braccio armato del Partito Comunista Colombiano-Marxista Leninista (PCC-ML), nel febbraio del 1967 ed il suo distaccamento *Maria Cano* è inizialmente solo femminile e separato dal resto del gruppo guerrigliero[30]. L'abbandono del maoismo liberalizza il ruolo delle donne in questa guerriglia e nel suo partito, ma i loro compiti restano comunque più politici che strettamente militari: erano soprattutto commissarie politiche presso la truppa, e con meno probabilità di ascesa gerarchica, soprattutto se avevano un compagno o un figlio[31]. Il *Movimienbto 19 de abril* (M19) fu il più ricettivo alla incorporazione di donne tra le sue fila. Al momento del suo abbandono delle armi negli anni '90 era infatti quello che smobilitava il maggior numero di donne, in una proporzione che oscillava tra il 28.6 e il 31.5% del totale di attivi. Diverse di queste, di provenienza urbana e di ceto medio o alto, una volta rientrate nella vita civile pubblicano le proprie memorie, che restano degli spaccati importanti anche sulla visione al femminile del conflitto e della militanza armata[32].

Si potrà disquisire se le donne combattenti sono o no vittime del conflitto, ma certo non se ne potrà occultare l'esistenza e fare i conti con quello che la loro partecipazione attiva significa anche nella teorizzazione della violenza.

Cattivo servizio però si presterebbe alla verità storica se si volesse con ciò sottrarre importanza a quella che resta la maggiore dimensione di partecipazione delle donne nel conflitto colombiano, quella di soggetti che subiscono e affrontano aggressioni di diverso ordine. Qual è dunque la definizione di "violenza contro le donne" che qui si adotta? A voler limitare la risposta all'anello finale di quella catena di significazioni che ne costituisce invece la sostanza, dovremmo ricordare

---

[30] L.M. Londoño F., Y.F. Nieto V., *Mujeres no contadas: procesos de desmovilización y retorno a la vida civil de mujeres excombatientes en Colombia, 1990-2003*, La Carreta/INER-Universidad de Antioquia, Medellín 2007, p. 23.

[31] Ibidem, pp. 23 e 28.

[32] V. Grabe, *Razones de vida*, Planeta, Bogotá 2000; M.E. Vásquez P., *Escrito para no morir. Bitácora de una militancia*, Ministerio de Cultura, Bogotá 2000; M.E. Vásquez P., *Mujeres en la guerrilla: mitos y realidades*, relazione presentata alla conferenza *Mujeres en la guerra*, Universidad Jorge Tadeo Lozano, Facultad de Comunicación, Bogotá, 20 agosto 2001. Un tentativo di analisi lo compie M.E. Wills, *Mujeres en armas: avance ciudadano o subyugación femenina?,* in "Análisis Político", 54, 2005, pp. 36-49. Vedasi anche I. Keairns, *Voces de jóvenes excombatientes*, Comité Andino de Servicios, Bogotá 2004 e J.A. Salazar, *Mujeres de fuego*, Planeta, Bogotá 1993.

l'articolo 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'abuso di genere, definito come "qualsiasi azione o condotta basata nel genere, che causi morte, danno, sofferenza fisica, sessuale o psicologica della donna, tanto nell'ambito pubblico come nel privato".

Eppure, per molte donne colombiane che la violenza la subiscono, questo nome non serve a descrivere atti evidentemente violenti che si realizzano dentro la sfera "privata", ancorché la relazione di questi con la guerra sia esplicita. Per esempio, le sei donne della regione amazzonica del Putumayo – tutte direttamente colpite dalla guerra – delle quali Miller Restrepo analizza il racconto della propria vita, non associano gli episodi di violenza domestica a questa parola, che invece riservano alla sfera pubblica. Dice una di loro: "a quei tempi [della infanzia] non c'era violenza, nè nulla, non si conosceva la violenza", ma poi racconta di tentativi di abuso sessuale da parte del patrigno, di castighi fisici in famiglia ("mi picchiò con un bastone, mi diede delle botte fortissime e mi lasciò piena di lividi"), di sogni frustrati di educazione ("il mio sogno era essere qualcosa di importante, essere qualcuno nella vita […] praticamente non fu possibile"), di soggezione ai maschi della famiglia ("loro lavoravano con il machete e quando non lo facevano, allora riposavano […] noi altre non riposavamo mai")[33]. Per queste donne, dunque, la "violenza" sembra descrivere il conflitto politico-militare, e non quella violenza intrafamigliare le cui aberranti dimensioni nazionali ne fanno un'emergenza sociale, se non fosse invece una piaga secolare.

In questa lotta terminologica sul significato di "violenza", diventa allora rilevante la complessa definizione che le stesse donne vittime del conflitto armato propongono nel lavoro conclusivo che la *Mesa de Mujer y conflicto armado* pubblica nel 2006. Le partecipanti alle riunioni del gruppo – donne "afrocolombiane, indigene, contadine ed urbane" provenienti da regioni molto diverse tra loro - stratificano il significato di violenza in una sequenza di dimensioni che mescolano la negazione di diritti civili generali ("è violenza contro le donne negarci la partecipazione politica alla quale abbiamo diritto, non avere accesso ad incarichi pubblici, la mancanza di opportunità"), la denuncia di atti individuali e specifici violenti contro lo spirito e il corpo delle donne ("violenza contro le donne è […] obbligarle a lavorare per gli attori armati lavando le loro cose o cucinando per loro […] violenza è […] quando ci obbligano ad entrare a far parte dei gruppi armati, quando gli attori armati mettono incinta le donne giovani"), il rimprovero amaro verso gli stessi compagni ("è violenza che credano incapace una donna per il fatto di essere donna, quando è la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a dormire, quella che lavora più duramente in casa, quella che lotta per i figli […]. È violenza che non stimino la nostra partecipazione nelle lotte indigene"), e la rivendicazione di diritti etnici collettivi e di uno specifico ruolo femminile nel loro esercizio ("Per noi, donne indigene, violenza è […] non poter realizzare i nostri riti tradizionali e rimanere nei nostri territori"; […] "quando ci

[33] A. Miller Restrepo, *Palabras y Resistencia de Mujeres del Putumayo en el Contexto del Conflicto Armado Colombiano*, in "Convergencia", XII, 37, 2005, pp. 89-93.

fanno andare via, perdiamo il diritto a poter lavorare e dobbiamo sottostare a ritmi diversi da quelli della nostra cultura [afrocolombiana])"[34].

Esiste poi quella che una ricercatrice ha indicato come "violenza invisible", ovvero l'insieme di "dispositivi culturali mediante i quali si producono e riproducono le soggettività prescritte nella matrice della relazione tra i sessi, nel contesto di relazioni di potere che delimitano l'esercizio e subordinano lo status dei ruoli propri di ciascuno dei generi"[35]. In tale definizione sta iscritto lo spostamento delle scienze sociali ed umane degli ultimi decenni, ed in particolare lo statuto più recente della psicologia sociale e l'influenza degli studi culturali, che hanno posto l'accento sulle dimensioni culturali ed emozionali della violenza, sulla costruzione e perpetuazione di immaginari di genere che servono da humus nel quale la violenza contro le donne cresce e si sviluppa. Si parla allora di "dispositivi culturali che sono alla base della violenza" nel senso di quei meccanismi complessi – storici e sociali – che configurano le relazioni di potere, le quali sostengono a loro volta i modelli di comportamento tra i soggetti. In quest'ottica, l'attenzione al corpo femminile – come oggetto di violenza, ma anche come veicolo di resistenza e di risposta, e soprattutto come luogo della soggettività – ne è risultata magnificata, ed è servita spesso a ridisegnare la forma in cui si analizza il tema della violenza contro le donne.

Le ricerche quindi non guardano più solo alla situazione oggettiva della violenza, ma anche a quella soggettiva, e di questa indagano i meccanismi di creazione e riproduzione di dispositivi culturali. In termini più concreti, significa che si cercano di comprendere e decostruire gli immaginari di mascolinità e femminilità, di sessualità (maschile e femminile), i modelli culturali. Non è il mondo platonico delle idee, comunque, perché la traduzione empirica sono situazioni violente molto reali, come altrettanto reali sono le reazioni delle vittime e dei perpetratori: significa per esempio che la prevenzione al delitto sessuale è assunta dalla maggioranza delle donne colombiane come un dovere e un tema di competenza esclusiva delle donne, senza tenere minimamente in conto la necessità di promuovere dinamiche di trasformazione delle identità maschili, cioè il dispositivo culturale che quella violenza rende possibile, come lo rivela Estrada Mesa[36].

Chiarito il contesto terminologico ed epistemiologico, ci si può chiedere quanto è grande la violenza contro le donne colombiane che da decenni vivono e sopravvivono nel conflitto armato interno. Una difficoltà grande nel trattare questo tema deriva dalla solo recente attenzione che gli studi di genere hanno meritato e dalla ancor più recente adozione del registro di genere nelle statistiche ufficiali. Quanto ai primi, il loro sviluppo consapevole ed articolato è legato a doppio filo

[34] M.I. Casas y Mesa de Trabajo Mujer y Conflicto Armado, *Memoria de mujeres: guía para documentar y hacer visible el impacto de la violencia contra mujeres, jóvenes y niñas, en contextos de conflicto armado*, Mesa Mujer y conflicto armado, Bogotá 2006, p. 18. La traduzione è mia.

[35] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado. Informe de interventoría de un proyecto de investigación*, Política Nacional de Construcción de Paz y Convivencia Familiar, Bogotá 2003, p.27.

[36] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.49.

allo slancio dei movimenti femminili alla fine degli anni '80 e all'impulso dell'ambiente politico creato dalla Costituzione del '91 all'inizio di quel decennio. Anche le prime risposte istituzionali alle politiche di genere, seppure fugaci e scarsamente articolate al territorio e ai movimenti sociali, sono appunto di quegli anni, come la creazione nel 1990 (ma di durata effimera) di una istanza governativa specificamente dedicata al disegno e gestione di politiche dirette alle donne, la *Consejería Presidencial para la Juventud, la Mujer y la Familia.* E dal punto di vista accademico-istituzionale, i primi programmi didattici e di ricerca che ottengono riconoscimento scientifico, visibilità politica e qualche risorsa da parte delle autorità accademiche per sviluppare gli studi di genere nel paese risalgono a quegli stessi anni, come la creazione della *Escuela de Género* della Universidad Nacional de Colombia a Bogotá (1994) e il *Centro de Estudios de Género, Mujer y Sociedad* nella Universidad del Valle a Cali (1993)[37]. La storiografia di genere ha seguito un percorso simile a quello degli studi di genere: dai semi gettati dall'antropologa Virginia Gutiérrez de Pineda, pioniera del campo in Colombia con studi importanti e rompighiaccio sulla famiglia e le relazioni patriarcali, è germogliata una generazione di studiosi e soprattutto studiose che hanno trovato la loro primavera alla metà degli anni '90[38], in dialogo e sintonia con la ricerca internazionale, ma di cui il prisma della famiglia, della donna-madre e delle sue relazioni patriarcali resta il modello interpretativo dominante.

Quanto poi al sottoinsieme disciplinare che, come si è detto, costituisce la storiografía e in generale gli "studi sulla violenza", bisogna dire che nemmeno questi hanno mostrato una sensibilità speciale verso la prospettiva di genere, la quale inizia a fare capolino solamente nella seconda metà degli anni novanta[39]. Donny Meertens, una delle grandi animatrici degli studi sulla relazione violenza-donne, scriveva nel 1995:

> Nel torrente di studi che nell'ultimo decennio si sono prodotti nel paese riguardo alle molteplici forme di violenza, la prospettiva di genere è stata virtualmente assente.

La sfida per Meertens e chi l'ha seguita è stata duplice: da un lato raccontare la storia delle donne nella storia della violenza e del conflitto, ma dall'altro riscattare la lettura al femminile della storia del conflitto[40]. In quest'ottica si possono leggere i progetti di ricerca, le pubblicazioni e anche alcune iniziative culturali ed artistiche che negli ultimi anni hanno arricchito la comprensione di questo tema, come il recente spettacolo teatrale *Mujeres en la guerra* della Compagnia Teatro Varasanta, tratto dall'omonimo libro-inchiesta della giornalista Patricia Lara[41].

---

[37] Quello che si inaugura nel 1994 in realtà è il *Programa de Estudios de Género, Mujer y Desarrollo*, da cui poi prende corpo la *Escuela de Género*.

[38] Si pubblicano nel 1995 i volumi curati da M. Velásquez, *Las mujeres en la historia de Colombia*, Norma, Bogotá 1995. Nell'ambito latinoamericano, i lavori di Asunción Lavrín sono un riferimento fondamentale per la storia delle donne. Per esempio vedasi A. Lavrín, *Las mujeres latinoamericanas. Perspectivas históricas*, Fondo de Cultura Económica, México 1985.

[39] D.Meertens, *Mujer y violencia en los conflictos rurales*, in "Análisis Político", 24, 1995, p.9.

[40] D. Meertens, *Mujer y violencia en los conflictos rurales*, p. 40.

[41] P. Lara, *Las mujeres en la guerra,* Planeta, Bogotà 2000. La *Consejería Presidencial para la Política Social*, Presidencia de la República de Colombia insieme alla Japan International

Ma la invisibilità delle donne, si diceva, è anche statistica. Le prime rilevazioni ufficiali che discriminano il sesso tra le variabili descrittive del conflitto armato sono recentissime e ancora molto incomplete, e lo stesso dicasi per i dati sulla violenza politica. È infatti solo dal 2004 che l'*Instituto Nacional de Medicina Legal* registra la violenza sessuale perpetrata dagli attori armati. La scarsa attenzione statistica è naturalmente un problema di interpretazione complessa, come sanno bene storici e scienziati sociali: può indicare un'incapacità o indisponibilità dello Stato a registrare il fenomeno, ma può anche essere la traccia visibile di una mancanta consapevolezza da parte degli stessi attori sociali nel definire il fenomeno come tale. E, seguendo Foucault, il processo per cui si dà un nome ad una cosa è una costruzione storica e sociale intrisa di relazioni di potere.

In tal senso, la contabilità ufficiale della violenza colombiana è stata sempre molto più attenta a registrare le morti, piuttosto che le violenze previe ad esse, e in questo modo l'incidenza di stupri ed abusi sulle donne poi uccise è rimasta nascosta tra le pieghe e le piaghe della memoria dei testimoni, creando l'illusione di una storia essenzialmente maschile della violenza colombiana mascherata dietro la alta percentuale di uomini uccisi. Nel 2001, per esempio, furono 38.406 le morti imputate a cause violente (omicidi per quasi il 70%, ma il 16% furono incidenti di transito) secondo l'Instituto Nacional de Medicina Legal, ma solo il 12% delle vittime era donna[42]. Quanta e quale violenza abbia preceduto quell'esito finale non lo sappiamo, perché, come denuncia la *Mesa de Trabajo Mujer y conflicto*, quando si investiga un omicidio non si indagano né si documentano i delitti sessuali che lo precedettero. Se la statistica è scienza di governo, quello che la invisibilità statistica racconta è allora uno spaccato della relazione, certamente problematica, tra lo Stato (i suoi funzionari, in primis) e le donne della Colombia vittime di violenza. La ricerca di Estrada Mesa ricorda che, secondo PROFAMILIA, il 79% delle donne che pure hanno sofferto violenza non hanno mai cercato aiuto nelle istituzioni[43], situazione che del resto denuncia anche il rapporto sui diritti della donna in Colombia redatto nel 2005 dalla Red Nacional de Mujeres[44]. Questo significa che la visibilità della violenza contro le donne nelle statistiche ufficiali è scarsa non solo perché lo Stato non si è preoccupato di registrarla, ma anche perché le vittime non hanno percepito lo Stato come un interlocutore rilevante della loro situazione di violenza, oppure non hanno creduto che la loro fosse una situazione di violenza da denunciare. Nel suo studio relativo a donne arrivate a Barrancabermeja, conflittivo centro petrolifero, come prostitute, poi sposatesi a un petroliere locale in cerca di mobilità sociale ascendente, e infine vittime di abusi e violenze da parte del marito, Estrada Mesa riscontra che la mancata denuncia si deve alla

---

Cooperation Agency finanziò per esempio nel 2001-02 il progetto di cui dà conto A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*.

[42] Red Nacional de Mujeres y Confluencia Nacional de Redes de Mujeres, *Informe de Derechos Humanos de las Mujeres en Colombia 2003*, Corporación Humanizar, Bogotá 2003, p. 127. La fonte originale è *Instituto Nacional de Medicina Legal y Ciencias Forenses*. In www.medicinalegal.gov.co/paginanewz_crnv/crnv_ppal1.htm (ottobre 2002).

[43] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p. 44.

[44] Red Nacional de Mujeres, *Violencias cruzadas: Informe Derechos de las Mujeres Colombia 2005*, Corporación Humanizar, Bogotá 2005.

convinzione, da parte di queste donne, che la violenza subita sia una caratteristica inerente alla propia condizione di donna[45].

Denunciare, documentare e analizzare la violenza contro le donne in relazione al conflitto armato interno è stato finora essenzialmente l'impegno di alcune organizzazioni di donne, alcune intellettuali, alcune organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani, e solo di recente, anche grazie al gruppo di lavoro della Commissione per la Memoria Storica, di organismi statali. L'impegno più costante, politicamente contundente e articolato in tal senso è probabilmente quello della *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado,* formatasi nel 2000 come una confederazione di organizzazioni per i diritti umani, organizzazioni di donne, istituzioni ed enti nazionali ed internazionali impegnati nella visibilizzazione della violenza sulle donne nel conflitto armato[46]. Al lavoro della Mesa Mujer e Conflicto armado e al suo impegno nell'organizzare una risposta documentata da parte del movimento delle donne e dei diritti umani in Colombia si deve il primo rapporto sulla Violenza contro le donne e le bambine nel conflitto armato colombiano, presentato alla Relatrice speciale dell'ONU sulla Violenza contro le donne, l'indiana Radhika Coomaraswamy in visita in Colombia nel 2001. Il rapporto, che di per sé dimostra il peso che in questo paese possiede, nonostante la violenza e le intimidazioni, la società civile organizzata nel reclamare l'esercizio pieno dei diritti, raccoglie tra gli altri le denunce di Amnesty International, rivelando così anche quanto la lotta politica per i diritti sia debitrice verso il movimento internazionale per i diritti umani[47].

Mettendo insieme i dati – più qualitativi e testimoniali che quantitativi – contenuti nella documentazione presentata a e poi riprodotta dalla Relatrice speciale Coomaraswamy e gli ancora scarsi studi disponibili, si ottengono delle linee di tendenza e delle indicazioni di ricerca. Questa documentazione individua le implicazioni del conflitto per le donne colombiane e per le relazioni di genere nel paese[48]:

- violenza diretta per attacchi armati contro la popolazione civile;
- sparizioni forzate;
- morte in combattimento o per pulizia sociale;
- violenza sessuale e reclutamento forzato da parte dei gruppi armati;
- *desplazamiento* e suoi effetti diretti ed indiretti;
- aumento della violenza domestica;
- povertà e distruzione di infrastruttura;
- sfaldamento della rete di appoggio famigliare e comunitaria;
- aumento dei nuclei famigliari con la madre come capofamiglia.

---

[45] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.48.

[46] Vedi *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado* in http://www.mujeryconflictoarmado.org/

[47] Amnistía Internacional, *Colombia: cuerpos marcados, crimenes silenciados. Violencia sexual contra las mujeres en el marco del conflicto*, Amnesty International, s.l. 2004. In www.amnesty.org/actforwomen/reports

[48] C. Rojas, E.Caro, "Género, Conflicto y paz en Colombia: hacia una agenda de investigación", *IDRC Working Paper*, 6, 2002, p. XVII.

La *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto Armado* vi aggiunge altre situazioni specifiche: sequestro, restrizione alla partecipazione politica delle donne e delle organizzazioni di donne, imposizione di pratiche di controllo nel vestire e nel comportamento[49]. E la Relatrice dell'ONU sui diritti delle donne aggiunge:

> gruppi di uomini armati sequestrano donne che mantengono detenute per un periodo di tempo in condizioni di schiave sessuali, sottomettono a violazione e obbligano a svolgere lavori domestici[50].

Tutte insieme, queste situazioni dipingono il desolante panorama della "violenza oggettiva", la cui dimensione quantitativa è incertissima, ma raccapricciante nelle proiezioni dei ricercatori[51]. Non essendoci speranze di poter dare nomi e numeri precisi a questa violenza che nasconde cadaveri nei fiumi e nelle fosse comuni scavate nei luoghi più impervi della geografia colombiana, e occulta le violenze inferte ai corpi dietro l'omertà, la vergogna e le minacce, la investigazione dei massacri di massa – più visibili, più rumorosi e perciò meglio documentati dei casi singoli - diventa un metodo di ricerca plausibile. È quello che ha adottato la Comisión de Memoria Histórica, che ha iniziato da quello di Trujillo.

"La masacre de Trujillo" si riferisce in realtà non ad un misfatto criminale puntuale, bensì ad una mattanza perpetrata tra il 1988 el il 1994, che martirizzò le popolazioni dei comuni di Trujillo e Riofrío, nell'agricolo e ricco Departamento del Valle, depositando nei macabri registri mortuari i nomi di 245-345 persone[52]. Il caso, che resta nella quasi completa impunità[53], è noto internazionalmente e nella letteratura giuridica internazionale perché è il primo in cui un Presidente della Repubblica colombiana (Samper) riconobbe, nel 1995, la responsabilità dello Stato nella mancata protezione ai civili, in risposta al rapporto di una commissione speciale della Commissione Interamericana per I Diritti Umani (caso n. 11.007)[54].

Se il caso di Trujillo può servire da indicatore di tendenza, bisogna dire che le donne assassinate sono poche: tra il 1988 e il 1994 sono 6, contro 85 uomini, cioè il 7.06% del totale di omicidi. E se si allarga lo spettro ai municipi di Bolivar e

---

[49] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.45.

[50] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia de la Relatora Especial sobre la Violencia contra la Mujer*, Comisión de Derechos Humanos de Naciones Unidas, Washington D.C. 2002. E/CN.4/2002/83/Add.3, http://www.hchr.org.co/documentoseinformes/documentos/html/informes/onu/resvm/E-CN-4-2002-83-Add3.html

[51] María Victoria Uribe parla per esempio di una proiezione di 200.000 vittime di sparizioni forzate nel periodo tra la metà degli anni Novanta e il 2006. Intervista con María Victoria Uribe, Instituto Pensar/Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá, 19/10/2007.

[52] Il Colectivo de Abogados José Alvear Restrepo, autorevole ong colombiana nel campo della difesa dei diritti umani, denuncia 350 omicidi tra il 1986 e il 1994.

[53] Nonostante 20 membri della forza pubblica siano stati trovati colpevoli, solo 4 si trovano in carcere. Dopo la pubblicazione del Informe Trujillo da parte della *Área de Memoria histórica* si sono dati alcuni altri arresti.

[54] *Comisión Especial Para la Investigación de los Hechos Correspondientes al Caso 11.007 de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos*.

Riofrío connessi al massacro, la cifra si incrementa, ma resta marginale: 21 omicidi di donne su un totale di 165, cioè il 11.29%[55]. Che non con la vita, dunque, le donne colombiane abbiano pagato il prezzo della guerra può significare diverse cose: la CNRR per esempio suggerisce che, nel caso di Trujillo, questo dimostra semplicemente che "le donne, tra il 1988 e il 1994, erano ancora escluse da posizioni di leadership; che questa esclusione in parte può contribuire a spiegare perché le donne non furono assassinate quanto gli uomini; che quelle donne che si distinsero e trasgredirono i ruoli tradizionali associati alla femminilità invece furono perseguitate e assassinate"[56].

Quanto alla violenza sessuale, la documentazione pubblicata, così come anche la percezione delle ricercatrici intervistate, va nel senso di ritenere che questa non abbia avuto, nel caso colombiano, quella applicazione cosciente e sistematica come tattica bellica – per castigare e umiliare il nemico o per sfollare gli abitanti di terre che si volevano occupare - che invece ha caratterizzato conflitti come quello serbo o anche quello guatemalteco. Il che non significa comunque che lo stupro non sia stato un delitto applicato massivamente da parte degli attori armati (gruppi paramilitari soprattutto) e che alla fine abbia contribuito a generare quel clima di terrore che sta dietro i tre milioni di desplazados.

Lo denunciava con sicurezza la Relatrice dell'ONU sulla violenza contro le donne nel suo rapporto del 2001:

> Nonostante gli uomini siano le vittime più frequenti di esecuzioni sommarie e di massacri, la violenza contro le donne, e specialmente quella di tipo sessuale da parte di gruppi armati, è abituale[57].

L'antropologa María Victoria Uribe, che integra il gruppo di ricerca sulla Memoria Storica all'interno della Commissione Nazionale di Riconciliazione e Riparazione, ritrova riferimenti costanti a stupri di massa nelle testimonianze raccolte tra donne vittime di violenza paramilitare nella costa atlantica, dominio dei gruppi di "autodifesa" per decenni e tempio sacro dell'impero criminale dei fratelli Carlos e Vicente Castaño[58]. E però la Uribe ritiene che, al mancare l'ingrediente di guerra etnica, lo stupro assuma in Colombia un significato distinto, forse meno strumento di violenza "pubblica" e più azione di violenza "privata", "approfittando della opportunità della guerra". Così, anche se per le vittime la distinzione è probabilmente effimera, questa diversa valenza dello stupro si riflette quasi positivamente sui quei figli che rimangono spesso come un lascito tangibile della violenza, a sfidare nelle donne la

---

[55] Queste cifre sono consultabili nella base dati di Diritti Umani del CINEP e della rivista Noche y Niebla, http://www.nocheyniebla.org/

[56] Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*.

[57] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia*.

[58] Può risultare di interesse M. Aranguren Molina, *Mi confesión : Carlos Castaño revela sus secretos*, Editorial Oveja Negra, Bogotá 2001.

sfera più intima dell'affettività. Nelle riunioni di gruppo con donne vittime di violenza nella regione della costa atlantica, traumatizzata dal dominio paramilitare durante decenni negli anni 90 e duemila, la Uribe e il suo gruppo di ricercatrici dedicate a dissotterrare dolori e testimonianze riscontrano che le donne parlano dei "paraquitos" per riferirsi ai frutti degli stupri operati dai paramilitari:

> I figli delle donne violentate sono chiamati "*paraquitos*". Sono bambini con un marchio, ma non sono ripudiati in modo drastico. Non c'è un componente etnico che fa sì che si ripudino questi figli[59].

La pratica dello stupro, ma anche la sua mancata denuncia da parte delle vittime crescono sul terreno fertile di pratiche culturali antiche e socialmente accettate nella cultura patriarcale dominante nelle comunità – rurali e tradizionali – teatro del conflitto armato. Nella costa atlantica, la Uribe riscontra che l'anello di continuità tra lo stupro di guerra e lo stupro intrafamigliare lo costituisce il "derecho a la pernada", quel perverso diritto di iniziazione alla vita sessuale delle donne riservato ai maschi del "branco". Eppure, questa stessa contiguità culturale contribuisce anche a definire i confini della "normalità" dello stupro, ponendo la violazione da parte di appartenenti ai gruppi armati – esterni dunque al "branco" – decisamente fuori dai limiti della pur paradossale accettazione. Da qui le denunce, e lo strazio del ricordo resuscitato nelle conversazioni con le ricercatrici.

Nonostante tutti i gruppi armati emergano come perpetratori di violenza sessuale, questa è particolarmente associata con azioni di gruppi paramilitari. Il racconto di una delle denunce raccolte dalla Relatrice Coomaraswamy si può leggere come caso paradigmatico del tipo di azioni paramilitari e della brutalità della loro violenza:

> Arrivarono alla città i paramilitari, riunirono tutti, misero la musica e cominciarono a bere. Uccisero alcuni polli, violentarono alcune donne, uccisero alcune persone e ballarono. I paramilitari portavano dei passamontagna. Obbligarono delle donne a cucinare per loro. Violentarono solo le ragazze giovani. La festa durò quattro giorni. I cadaveri cominciavano a putrefarsi nelle strade. Ne bruciarono alcuni perché non potessero essere identificati. Sentimmo un elicottero ma non sucesse nulla fino al quarto giorno. I paramilitari si tolsero i passamontagna e dissero che era arrivato l'esercito. Allora arrivarono automobili, giudici e personale della Croce Rossa. Crediamo che l'esercito stava impedendo l'entrata al paese mentre si produceva la mattanza[60].

In queste denunce emerge un prontuario di violenza che non diverge da quello di altre guerre: donne violentate da fino a 6 uomini alla volta, stupri commessi in forzosa presenza di parenti, mutilazioni di seni e organi genitali dopo la violazione e prima dell'uccisione, schiavitù sessuale.

Le dimensioni macroscopiche e drammatiche – per gli individui e per la collettività – del desplazamiento fanno di questo fenomeno probabilmente l'effetto più traumatico, massiccio e visibile del conflitto colombiano. Si sbaglierebbe tuttavia a considerarlo solo come una fatale conseguenza dell'impatto del conflitto, come la pressione che lo svolgersi di azioni di guerra in un dato territorio esercita

---

[59] Intervista con María Victoria Uribe, Instituto Pensar/Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá, 19/10/2007.

[60] R.Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia,* Paragrafo 40.

sulla popolazione locale. Il desplazamiento è invece una tattica bellica e di dominio territoriale con vita propria e fine a se stessa, utilizzata soprattutto per produrre il risultato di accentramento della proprietà fondiaria in poche mani. La sua quantificazione precisa è resa difficile da diversi fattori: i diseguali sistemi di monitoraggio, la politicizzazione delle cifre, la mobilità delle persone, il fatto che le vittime non si registrino ufficialmente o che invece lo facciano più di una volta in diversi registri. Si parla comunque di circa 3 milioni di persone negli ultimi 15-20 anni, di cui quasi un milione solo nel periodo 2002-2005, in un paese di circa 46 milioni, ovvero, un vero cataclisma demografico, economico, umanitario. Molte ricerche di distinta indole concordano nel rilevare che il desplazamiento colpisce specialmente le donne, non solo perché è femminile (e giovane: età media 34 anni) il 75% dei rifugiati, ma anche perché questa situazione peggiora quella di violenza, in particolare sessuale, della quale sono vittima le donne. È maggiore, per esempio, l'incidenza specifica dello stupro perpetrato da uno sconosciuto in donne sfollate per causa del conflitto armato (37%), che in donne sfollate per altre cause (27.2%), o in donne non sfollate (12.6%)[61]. In situazioni di desplazamiento aumenta così anche la percentuale delle gravidanze adolescenti, oggi la più alta del continente e seconda solo ai più disastrati paesi africani, così come la povertà.

SISMA Mujer, una ong colombiana impegnata nella difesa dei diritti delle donne e nell'analisi di genere delle politiche pubbliche, insieme alla Confluencia Nacional de Redes de Mujeres, ha creato nel 2001 un osservatorio dei diritti umani delle donne sfollate in Colombia (Observatorio de los derechos humanos de las mujeres en Colombia: "en situación de conflicto armado las mujeres también tienen derechos"), che mantiene attenta vigilanza non solo ai numeri, ma anche alle necessità e alle risposte legislative del governo colombiano, rapprentando un interlocutore importante anche per la Commissione Interamericana per i Diritti Umani[62]. Nel rapporto sui diritti umani delle donne in Colombia pubblicato nel 2006 si raccolgono le conclusioni dello studio "Mujeres, desplazamiento y política pública 2002-2005".

Anche quando non sono obbligate a sfollare e non sono oggetto di violenza sessuale o omicidio, le donne delle zone sotto controllo territoriale dei gruppi armati illegali sono sottoposte a pratiche di dominio che configurano un'altra dimensione della violenza. I paramilitari sono nuovamente l'oggetto principale delle accuse: di usare lo stupro come rappresaglia per la violazione dei limiti alla libertà di circolazione e il coprifuoco; di imporre regimi di comportamento sociale che impongono restrizioni a quello che le donne possono indossare, rinforzando i valori conservatori della divisione di ruoli:

> alle donne non è permesso indossare la minigonna, jeans a vita bassa o magliette che lascino scoperto l'ombelico, e chi disobbedisce queste regole viene portata alle casematte dei paramilitari e obbligata a cucinare e lavare i panni di questi ultimi[63].

---

[61] M.A. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p. 44.

[62] L'iniziativa ha contato sull'appoggio della cooperazione internazionale nelle sue diverse fasi di sviluppo: le ong Atelier (Spagna) e CESVI (Italia), la Unione Europea, la agenzia tedesca GTZ, la americana Ford Foundation.

[63] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia,* Paragrafo 46.

Le operazioni di depurazione e controllo sociale, anch'essi comuni nelle zone di controllo paramilitare, sono un altro scenario di violenza oggettiva e soggettiva nello stesso tempo, efficacemente capace di condizionare i corpi quanto le coscienze:

> Per esempio si sono obbligate prostitute e donne accusate di adulterio a sfilare per tutto il paese nude caricate su dei camion, con un cartello appeso al collo in cui le si accusa di distruggere la famiglia[64].

Azioni come questa configurano una dimensione distinta e poco documentata della violenza di genere: l'intervento violento ed autoritario sulla soggettività di genere. Il conflitto irrompe negli equilibri di coppia e delle famiglia, trasformando la divisione tradizionale sessuale dei ruoli al fare per esempio della donna la unica generatrice di reddito. I gruppi armati impongono una morale che si fonda sulla divisione tradizionale dei ruoli di genere e perpetua nell'immaginario della collettività l'identificazione del maschio con il guerriero, confinando le possibilità di ascesa sociale della donna alla sua vincolazione, anche fosse solo sessuale, con il maschio più guerriero degli altri. Di qui i casi di ragazze incentivate anche dalla famiglia a diventare amanti o compagne di attori armati[65].

Paradossalmente però, proprio la mentalità maschilista e conservatrice dei perpetratori di violenza avrebbe anche fornito uno scudo protettivo alle donne nei territori scenario del conflitto. Lo sostengono gli autori del già citato Rapporto Trujillo, che riscontrano in questo caso emblematico tre tipi di vittime: in primo luogo donne con vincoli di parentela con uomini oggetto di persecuzione. Opera in questo caso una identità transitiva sulle vittime donne, che è anche quella che ha caratterizzato non solo le guerre anteriori in Colombia[66], ma in generale molte delle situazioni di violenza contro le donne. In secondo luogo, furono vittime di violenza quelle donne che, assumendo posizioni di dirigenza di movimenti o organizzazioni sociali, trasgredivano il ruolo femminile tradizionale. In terza istanza, alcune donne furono oggetto di violenza in quanto emblema dell'identità del nemico (la guerriglia, nel caso di Trujillo). Ad accezione del primo caso, gli altri due indurrebbero dunque a pensare che la maggior parte delle donne di Trujillo furono risparmiate dalla violenza diretta in nome del ruolo tradizionale femminile da una parte e dalla posizione marginale rispetto alla dirigenza del movimento sociale dall'altra.

3. Conclusioni

Le immagini televisive e sulla rete Internet della liberazione di Ingrid Betancourt, e le sue accorate parole pronunciate nei mesi successivi in innumerevoli scenari hanno costruito nell'opinione pubblica internazionale (ma non in quella colombiana) l'immagine di questa donna come simbolo di coraggiosa resistenza contro la brutalità della guerra e come icona del dramma colombiano,

---

[64] *Ivi.*

[65] A.M. Estrada, *Violencia de género y conflicto armado,* p.61.

[66] D. Meertens, *Mujeres en la guerra y la paz.*

ma anche in qualche modo del ruolo di sopravvissute che molte donne in Colombia vivono. Tuttavia, la maggior parte delle donne colombiane vittime del conflitto trova difficile, fin'anche impossibile parlare della violenza subita, e trovare "il coraggio di parlare" è per esse una delle sfide maggiori per riuscire ad elaborare il trauma sofferto. Quando però lo fanno, rivelano spesso che la loro vita, anche prima della violenza subita da parte di attori armati, "si trovava inserita in pratiche di dominio maschile violento"[67]. Di conseguenza, le memorie che elaborano non lasciano posto alla individualità della donna (cioé di se stesse), ma ruotano intorno alla propria identità transitiva, che è anche lo spettro che utilizzano gli attori armati per farne l'oggetto della propria violenza: madri, mogli, parenti di un uomo.

Emerge così con grande chiarezza la relazione simbiotica tra conflitto armato e relazioni di genere discriminatorie e di dominio maschile, in cui il primo rafforza le seconde, che a loro volta offrono il terreno fertile per la realizzazione delle violenze di cui è portatore il primo. In questa Colombia stanca di un conflitto armato interno che dura da 45 anni, dunque, per le donne "la paura e la violenza non apparvero con il massacro, ma sfortunatamente facevano parte della loro vita molto prima".

[67] Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*, p. 220.